

SALVATORE BIONDO

METALMECCANICI A MESSINA 1975-1980

Memoria scritta nell'agosto 2010 per la Fim di Messina. Salvatore Biondo è stato segretario generale della Fim di Messina, poi della Fim siciliana, quindi operatore e segretario nazionale della Fim e infine, fino al 2012, segretario regionale della Cisl del Lazio.

Messina e la sua provincia non sono mai state, dal dopoguerra in avanti, al crocevia delle lotte e della crescita del movimento sindacale siciliano né tantomeno italiano.

Diversi analisti, sociologi, economisti, storici, hanno cercato di capire perché in questa realtà sociale, per quanto complessa e contraddittoria, non si siano mai affermati movimenti di lotta volti al cambiamento. Nessuno ha fino ad ora dato una risposta convincente ed esaustiva, ma molti fanno risalire la causa prima di questo atteggiamento di rassegnazione, di fatalismo che qualche volta scade ulteriormente nell'abulia, nel drammatico sconvolgimento del tessuto sociale e urbano determinato dal catastrofico terremoto del Dicembre 1908, a seguito del quale molti dei superstiti preferirono abbandonare la città e coloro che vi rimasero non riuscirono, neanche nel corso degli anni, ad "elaborare il lutto" assumendo un atteggiamento di totale rassegnazione e dipendenza dallo Stato, dall'Autorità costituita. Massimo esempio di questa situazione è la presenza, ancora oggi a più di 100 anni da quel sisma, di baraccopoli risalenti all'intervento post terremoto.

Quando dopo il 2° conflitto mondiale si affermano nuovi equilibri di potere, Messina rimane ancora una volta marginale sia nelle strategie delle forze dominanti che in quelle di opposizione. La grande stagione di lotte per le terre che si sviluppò in Sicilia a cavallo degli anni '50, determinò alcune vicende, in qualche caso con risvolti drammatici (Tusa), nella parte più occidentale della Provincia e sui Nebrodi, che videro sia l'occupazione delle terre che la repressione delle forze di polizia da un lato e della mafia dall'altro. Ma questi episodi non incisero sul modo di pensare, sui comportamenti, sulla cultura della popolazione messinese che, specie in città, rimase sostanzialmente estranea a questi movimenti di lotta.

È in questo contesto che, a partire dagli anni '50, si insediano le organizzazioni sindacali confederali. Esse costruiscono la loro base di massa quasi esclusivamente sul bracciantato e sul lavoro agricolo in generale. Fa eccezione l'esperienza dei ferrovieri, che a Messina, dato il ruolo strategico della città come nodo fondamentale della rete ferroviaria nazionale (almeno allora lo era), sviluppano un forte potere contrattuale.

Contemporaneamente nella zona falcata di San Raineri, cresce l'attività di un piccolo cantiere navale, il Cantiere Cassaro, che tenta di affermarsi nel panorama cantieristico nazionale nella costruzione di piccole navi per il cabotaggio costiero e nasce il Cantiere Navale Rodriguez che, grazie al brevetto per la costruzione degli aliscafi,

diventa presto una nicchia di eccellenza e leader mondiale nella produzione di questi mezzi navali veloci.

Nasce così il primo nucleo di operai metalmeccanici di Messina che però rimane sostanzialmente estraneo alla città. Le vicende industriali, tecnologiche e di mercato, così come quelle contrattuali con cui questo mondo si misura non riescono a superare il cavalcavia sulla ferrovia che congiunge/separa la penisola di San Raineri dal resto della città. Gli stessi lavoratori sembrano operare una netta cesura tra la loro condizione operaia e la loro cittadinanza. La Cisl è fin da allora presente in questo nucleo operaio e condusse, guidata dall'allora segretario provinciale Nino Muccioli, una difficile vertenza per il miglioramento delle condizioni salariali dei lavoratori del Cantiere Cassaro, che sfociò in un accordo giudicato largamente insoddisfacente (5 lire di aumento).

La Fim, come pure la Fiom e la Uilm, non esistono ancora come categorie strutturate, sono soltanto delle sigle gestite dalle rispettive confederazioni.

Nei primi anni '60 comincia a svilupparsi, grazie all'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, il nucleo industriale di Milazzo-Giammoro. Nascono prima la Raffineria Mediterranea allora di proprietà del petroliere Monti e, successivamente, la centrale termoelettrica dell'Enel. Intorno a queste due grandi realtà industriali si sviluppano e crescono una serie di attività del settore metalmeccanico e edile che operano prima nella costruzione di questi grandi impianti industriali e poi in quello della manutenzione degli stessi. Si tratta per lo più di grandi imprese nazionali e straniere di montaggio industriale, di impiantistica elettrica, di coibentazione e pitturazione impiantistica, che arrivano nel milazzese con al seguito una cospicua presenza di trasfertisti. La manodopera locale, sostanzialmente dequalificata, viene assunta prevalentemente con contratti stagionali e con salari notevolmente più bassi dei trasfertisti.

In questa zona si concentrano comunque le speranze di buona parte della popolazione locale di poter compiere un salto nella condizione economica e sociale, che determina una prima presa di coscienza collettiva e quindi favorisce l'insediamento di un sindacalismo che, per la prima volta in provincia di Messina, guarda all'esperienza del sindacato industriale non solo del Nord ma anche e soprattutto degli altri poli industriali del Sud.

Tante sono le lotte che si sviluppano nel polo industriale di Milazzo-Giammoro a partire dall'inizio degli anni '70: lotte per il salario, per le condizioni di lavoro, per la sicurezza, per la difesa del posto di lavoro. Le imprese impiantistiche transnazionali spesso non esitano a ricorrere alla sostituzione dei lavoratori in sciopero con manodopera proveniente da altri cantieri anche esteri. Famoso rimase il ricorso a lavoratori greci e turchi, durante una dura vertenza sul finire del 1975, portati a Milazzo da una di queste aziende in funzione di crumiraggio. La reazione operaia fu rabbiosa con diversi blocchi stradali e degli impianti, che tuttavia non fu mai rivolta contro quei lavoratori stranieri ma sempre contro le sporche operazioni

dell'azienda. Quella vicenda si risolse dopo una accesissima assemblea che coinvolse anche i lavoratori stranieri, tenuta in lingua italiana dal sottoscritto, che era un giovanissimo operatore mandato dalla Fim nazionale a Messina, che l'allora segretario della Cisl di Milazzo, Carmelo La Malfa, traduceva in lingua greca ed un lavoratore greco, che eravamo riusciti a far avvicinare alla Cisl, traduceva a sua volta in lingua turca. Dopo questa iniziativa l'azienda decise di ritirare la sua provocazione e di sedersi al tavolo di trattativa.

Ma mentre a Milazzo cresceva la coscienza operaia e l'esperienza del sindacalismo industriale, a Messina tutto continuava a tacere. Lo stesso sindacato, Cisl compresa, sembrava guardare con diffidenza alle lotte del milazzese quasi considerandole un'anomalia rispetto alla ormai consolidata e prevalente attività di assistenza nel settore agricolo (erano gli anni delle 51 giornate lavorative per avere diritto alla disoccupazione agricola e dei cosiddetti "elenchi anagrafici bloccati").

Nel 1974 ci pensò la crisi del Cantiere Navale Cassaro, che dava lavoro tra diretti e indotto a circa 400 persone, a far irrompere gli operai sulla scena sociale e politica di Messina. Quella vicenda portò la città a confrontarsi per la prima volta con le contraddizioni dello sviluppo e con il dramma della perdita collettiva dei posti di lavoro. Vi fu un'intensa fase di scioperi e manifestazioni guidate dalle confederazioni sindacali, accompagnate dal coinvolgimento delle istituzioni a partire dalla Regione. E' proprio in questa sede che si realizzò la soluzione della vertenza con l'assunzione di tutti i dipendenti del Cantiere Cassaro presso la SMEB, una società appena formata per l'esercizio del bacino di carenaggio che la Regione Sicilia aveva costruito a Messina per incrementare l'attività di riparazioni navali.

La positiva conclusione di questa vicenda, anche se Messina perdeva la sua capacità industriale nel settore delle costruzioni navali da cabotaggio, diede forza al sindacato e anche gli operai messinesi, dopo le delusioni della vertenza delle 5 lire, ricominciarono ad aver fiducia nel ruolo e nell'azione del sindacato.

A Milazzo chiudeva la Metallurgica Sicula del gruppo Westen che nel 1975, dopo lunghi mesi di occupazione di fabbrica trova soluzione con il passaggio alla GEPI, grazie alla mediazione dell'allora ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin.

Nel 1974 è particolarmente serrato il confronto interno alla Cisl sul ruolo del sindacato nel Paese e segnatamente nel Mezzogiorno. Le categorie dell'industria, all'indomani del tentativo scissionista guidato da Vito Scalia allora segretario generale aggiunto della Cisl, si pongono l'obiettivo di costruire una vera autonomia organizzativa delle proprie strutture meridionali rispetto alle Cisl locali. E' il cosiddetto processo di "verticalizzazione" delle categorie. Significava voler disporre di categorie locali dotate di autonomia economica con propri bilanci, titolari della contribuzione degli aderenti e con organismi di decisione politica definiti esclusivamente nell'ambito della categoria.

Tra i metalmeccanici, che in quegli anni stanno consolidando l'esperienza unitaria della Fim (Federazione lavoratori metalmeccanici), si tratta di un percorso organizzativo propedeutico alla creazione di strutture unitarie a livello locale. Pertanto, sulla via del processo di verticalizzazione, analoghe pressioni vengono fatte sia dalla Fiom che dalla Uilm, che nel Mezzogiorno presentavano problematiche organizzative e di linea politica analoghe a quelle della Fim.

Anche a Messina si accende questo confronto politico. La Cisl messinese è guidata dal compianto Cristoforo Gallina, un sindacalista formatosi nell'esperienza delle lotte contadine e legatissimo a Vito Scalia. Gallina aveva ricostruito una immagine ed un ruolo sindacale della Cisl messinese dopo la sciagurata gestione di Muccioli (importantissima fu in questa direzione la fondazione della "Svolta del Lavoro", periodico della Cisl messinese), ma, sia per cultura sindacale che per appartenenza negli schieramenti interni all'area scaliana, era un tenace avversario del sindacalismo industriale e della cultura di cui questo era portatore.

Comincia un braccio di ferro tra la Fim nazionale, guidata da Franco Bentivogli come segretario generale e da Alberto Gavioli come segretario organizzativo, e la Fim messinese diretta da Giuseppe Briante, uomo strettamente legato alla politica di Gallina. Briante promette più volte di realizzare la verticalizzazione della Fim messinese ma non compie mai alcun gesto concreto in questa direzione. Nella seconda metà del 1975 Gavioli invia il sottoscritto, messinese che aveva appena fatto un anno di esperienza presso la Fim di Modena, come operatore sindacale che, retribuito dalla Fim nazionale, doveva aiutare Briante a compiere quelle scelte organizzative fino ad allora solo promesse.

In quegli anni si era contemporaneamente avviato un processo di rinnovamento della Cisl siciliana che, nel solco della gestione carnitiana della confederazione, era guidato da Sergio D'Antoni che in quel periodo assumeva, con Luigi Cocilovo e Vito Riggio, la guida della Cisl palermitana. Insieme alla Fim un'altra categoria, la Filca guidata da Nino Pagani, era protagonista del rinnovamento. Alla Filca di Palermo arrivano due "cavalli di razza" abruzzesi, Massimo Cipollone e Raffaele Bonanni, oggi segretario generale della Cisl. A Catania arrivano un altro abruzzese, Dolce, ed un campano, Pietro Cerrito, oggi segretario confederale. Si forma una rete, di cui fa parte anche il sottoscritto, che si pone l'obiettivo di costruire un nuovo protagonismo della Cisl siciliana agganciandola in maniera non subalterna al grande vento di rinnovamento di cui è protagonista la confederazione nazionale.

A Messina si accende uno scontro politico senza esclusione di colpi sulla gestione della Fim che si concluderà con il Congresso del 1976 che vedrà la mia elezione a segretario generale della Fim messinese e il passaggio di Briante nella segreteria della Cisl sempre guidata da Gallina. Anche il Congresso registra una divisione significativa tra i delegati dell'area industriale di Milazzo ed una parte di quelli della

SMEB che mi sostengono e i rappresentanti degli insediamenti industriali di Messina che invece continuano a sostenere Briante. Il primo atto della nuova gestione della Fim è la verticalizzazione della categoria.

Il passo successivo vede l'avvio anche a Messina del percorso unitario nella Fim che, per quanto riguarda le altre organizzazioni, viene favorito dalla guida della Fiom da parte del socialista unitario Giuseppe (Pino) Currò e dall'arrivo alla Uilm di un messinese cresciuto sindacalmente nell'esperienza unitaria di Asti, Giuseppe (Pippo) Ioppolo.

Nel giro di pochi mesi, con il consenso dei delegati aziendali e dei nostri gruppi dirigenti e con il sostegno della Fim nazionale, ci trasferiamo in una nuova sede unitaria accanto al Teatro Vittorio Emanuele. Questa sede ospiterà poi anche la Filca messinese commissariata dalla federazione nazionale e guidata da Martino Surdo e Gianfranco Pirrone.

Il gruppo dirigente della Fim messinese si pone subito l'obiettivo di far crescere anche tra i metalmeccanici messinesi la consapevolezza che l'esperienza unitaria costituiva non soltanto un valore aggiunto nella lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro, ma anche una necessità per affermare un nuovo protagonismo sociale nel Mezzogiorno.

In quegli anni la Cisl mette a disposizione dei suoi gruppi dirigenti un formidabile strumento di formazione e di presa di coscienza sul ruolo che può svolgere al Sud un sindacalismo confederale votato a sostenere le grandi riforme sociali. Nasce, prima a Spezzano Piccolo in Sila e poi a Taranto accanto allo stabilimento Italsider, la Scuola sindacale del Mezzogiorno diretta da Bruno Manghi. Sono tanti i delegati e i dirigenti della Fim messinese che in quegli anni partecipano ai corsi sindacali di quella scuola.

La Fim di Messina decide di misurarsi subito con le problematiche aziendali del territorio. Nel 1977 partono parallelamente due difficili vertenze nella zona falcata di S. Raineri: con il Cantiere Navale Rodriguez per il premio di produzione e con la SMEB per lo sviluppo dell'azienda e per il premio di produzione.

La SMEB era allora guidata da un manager pugliese, Giuseppe Di Lella, estraneo alle lobbies messinesi e portatore di una cultura imprenditoriale molto più dinamica, in qualche momento anche spregiudicata, rispetto a quella espressa dai poteri messinesi. In quegli anni la SMEB era diventato il cantiere navale di riparazione più competitivo del Mediterraneo.

Con la SMEB si arriva in tempi relativamente brevi a un accordo sindacale che prevedeva un progetto organico di sviluppo dell'azienda attraverso la costruzione di una stazione di degassifica per navi petroliere, poi effettivamente realizzata, ed il rilancio delle costruzioni navali sullo scalo dell'ex Cantiere Cassaro, che invece non sarà mai portata a termine. L'accordo prevedeva inoltre l'istituzione di un premio di produzione aziendale che, assorbendo il vecchio cottimo previsto dal CCNL, proponeva parametri di calcolo per molti versi anticipatori dei più recenti premi di risultato.

Nel contesto di questa vertenza riuscimmo anche a risolvere la vicenda dei lavoratori del Cantiere Navale Picciotto, una piccola azienda che costruiva rimorchiatori e che era fallita, attraverso l'assorbimento di tutti quei lavoratori all'interno della SMEB. E' il primo successo della Flm di Messina che venne accolto nel più totale silenzio della stampa e dei poteri locali, ma anche con grande soddisfazione dai lavoratori metalmeccanici della città.

Molto più difficile si presentò la trattativa con la Rodriquez, che per lungo tempo rifiutò il confronto con la Flm e tentò pure, senza risultati, di aggirare il confronto con la categoria attraverso approcci informali con le confederazioni locali.

L'azienda, di proprietà dell'imprenditore messinese Carlo Rodriquez, rappresentava una eccellenza tecnologica a livello mondiale nella produzione e manutenzione degli aliscafi, ma i rapporti di lavoro erano gestiti in maniera assolutamente paternalistica e discriminatoria. La presenza del sindacato era mal sopportata e coloro che vi si avvicinavano venivano messi ai margini nei percorsi professionali e penalizzati nelle elargizioni unilaterali di salario aggiuntivo a quello previsto dal Contratto nazionale di lavoro.

Per sbloccare la vertenza e conquistare il tavolo di trattativa vengono proclamate numerose ore di sciopero e, per la prima volta nella sua storia, la città è attraversata da cortei operai. A questi cortei insieme ai lavoratori della Rodriquez partecipano anche quelli delle altre aziende metalmeccaniche della città, a partire dagli operai della SMEB che pure avevano appena concluso il loro accordo aziendale.

La città rimane spettatrice inerte di questa difficile lotta, le istituzioni locali la ignorano, i partiti, anche quelli di sinistra, sono quantomeno diffidenti verso questo nuovo protagonismo sindacale che si stava sviluppando in maniera autonoma rispetto al loro controllo. Ma la Flm e i metalmeccanici non demordono e organizzano un corteo che, partito da San Raineri, percorse tutto il centro cittadino fino ad arrivare di fronte alla Fiera di Messina, portando così la protesta direttamente sotto l'abitazione di Carlo Rodriquez.

Tutti comprendono che si sta facendo sul serio e finalmente anche l'imprenditore capisce che deve negoziare con il sindacato. Il primo approccio avviene in via informale presso la stessa abitazione del Rodriquez il quale, dopo averci espresso il suo dissenso per quella manifestazione che, a suo dire, aveva turbato la sua stessa famiglia, sblocca il negoziato e nel giro di pochi giorni di trattative serrate si arriva ad un accordo su un premio di produzione non più discrezionale ma erogato sulla base di criteri trasparenti e predeterminati e di quantità analoghe a quello della SMEB.

Questa intesa segna la definitiva affermazione della Flm messinese come soggetto contrattuale forte e rappresentativo dei lavoratori metalmeccanici, ma anche come protagonista politico nelle vicende della città.

Anche a seguito di questi successi cresce la credibilità della Flm tra i lavoratori delle piccole aziende messinesi sparse tra San Raineri, la ZIR (Zona Industriale Regionale), Maregresso e Tremestieri, che

cominciano ad aderire al sindacato e a promuovere specifiche vertenze aziendali.

Contemporaneamente alla Galileo di Contrada Grazia di Milazzo, alla WAGI di Patti, alla Raffineria di Milazzo si realizzano accordi aziendali specifici. Tra le imprese di costruzione e manutenzione della Raffineria venne sottoscritto il primo accordo interaziendale tra tutte le imprese dell'area, che prevedeva la realizzazione di una mensa interaziendale, il coordinamento dei servizi di trasporto, la definizione di normative e dotazioni comuni per la sicurezza sul lavoro, l'unificazione dei trattamenti salariali, a parità di qualifica, con i trasferisti con l'ovvia esclusione dell'indennità di trasferta. Anche a Milazzo si registra una forte crescita delle adesioni alla Flm.

Anche a seguito di queste vicende la Flm e la sua sede diventano un punto di riferimento di altri movimenti che in quegli anni crescono e operano a Messina. I comitati di lotta per la casa, gli studenti greci del Pasok che si oppongono al regime autoritario del loro Paese, il movimento femminista, il movimento degli studenti, trovarono nella sede del sindacato dei metalmeccanici un punto di riferimento, un luogo dove riunirsi e confrontarsi. Ed anche il sindacato ne guadagnò sia come forza di cambiamento sociale sia come bacino di risorse di militanza dove "pescare" nuovi sindacalisti. Maurizio Bernava, oggi segretario generale della Cisl siciliana, è un sindacalista figlio di quella stagione di apertura del sindacato agli altri movimenti sociali.

Il finire del 1977 è segnato da un'altra importante vicenda sindacale: quella delle Acciaierie del Tirreno. Si trattava di un altro rilevante insediamento industriale che fu realizzato dall'EGAM nella zona industriale di Milazzo-Giammoro. Ancora oggi esso rappresenta uno dei più moderni laminatoi a caldo per la produzione di travi di acciaio. Lo scioglimento dell'EGAM, deciso anche a seguito di vari scandali, determinò la sospensione dei lavori, quasi ultimati, di costruzione di questo impianto. La Flm, stavolta con il sostegno delle amministrazioni e della politica locali, decise l'occupazione della fabbrica al fine di imporre alle autorità di governo la ricerca di una soluzione positiva vista l'ingente quantità di risorse che erano già state investite, i posti di lavoro che si erano già creati (una cinquantina di addetti diretti e più di un migliaio nelle imprese di costruzione dell'impianto), quelli che ci si aspettava una volta messo a regime l'impianto. Questa decisa azione sindacale e la mobilitazione del territorio consentirono che anche questo stabilimento, non ancora attivo, fosse ricompreso nella soluzione, trovata a livello nazionale, per tutti gli stabilimenti ex EGAM: il passaggio temporaneo della proprietà all'ILVA (l'azienda siderurgica a partecipazione statale) in attesa della ricerca di acquirenti privati. L'impianto fu completato e successivamente ceduto al gruppo siderurgico Ferrero per poi passare definitivamente al gruppo Bolfo che ancora oggi ne detiene la proprietà. Quella vertenza fece conoscere ai delegati e ai dirigenti della Flm messinese l'esperienza e le modalità di azione sindacale dei grandi coordinamenti nazionali di gruppo e di settore.

Il 1978 è segnato dalla vicenda che riguardò un'altra importante azienda metalmeccanica messinese: l'IMSA di Maregrosso. Quest'azienda, anch'essa appartenente alla piccola galassia del gruppo Rodriquez, operava nel settore ferroviario per la produzione di carri merci pianali, carrelli ferroviari, sale montate. Occupava circa 250 lavoratori e andò in crisi quando Rodriquez, approfittando di uno dei tanti ritardi del committente FS nella definizione dei programmi di costruzione e nell'assegnazione degli appalti, decise, nella seconda metà di quell'anno, che era arrivato il momento di uscire da questo settore dismettendo lo stabilimento di Messina.

Ci fu subito una grande mobilitazione del sindacato, delle forze politiche cittadine e in parte anche delle istituzioni locali, sempre sostanzialmente restie a farsi coinvolgere nelle vicende sindacali specie se queste riguardavano gli interessi di un potente della città come Rodriquez e la sua famiglia. Il "patriarca" Carlo Rodriquez si tenne sostanzialmente alla larga da questa vertenza affidandone la gestione al più giovane dei figli e al genero. Anche questa scelta rese tutto più difficile perché i due sommarono all'incompetenza sulle problematiche industriali, una totale assenza di sensibilità rispetto ai drammi sociali e familiari che si producevano e una notevole dose di cinismo e arroganza che solo chi non ha mai dovuto risolvere da solo un problema nella sua vita, può esprimere.

Furono proclamati dalle confederazioni e dalla categoria diversi scioperi generali sia cittadini che provinciali, anche perché contemporaneamente all'IMSA era andata in crisi la Sanderson, un'azienda del settore alimentare. Si aprì un tavolo di trattativa alla Regione Sicilia nel tentativo di far recedere la proprietà dalla sciagurata scelta di chiudere l'azienda, ma vane furono sia le promesse che le minacce; la scelta per i Rodriquez era ormai irreversibile, al punto che non accettarono neanche la trasformazione dei licenziamenti in CIG a zero ore.

Da subito la Flm messinese comprese che la salvezza di quei posti di lavoro e di quella attività industriale sarebbe passata necessariamente attraverso una riconversione delle produzioni pur rimanendo sempre nell'ambito del settore ferroviario. E su questa strada avvenne il felice incontro con l'allora Prefetto di Messina, Angelo Vitarelli, che oltre ad avere e dimostrare una grande sensibilità sociale, sposò le nostre tesi per la salvezza dell'IMSA.

Vitarelli divenne parte molto attiva nei rapporti con il Governo nazionale e con i parlamentari espressi dalla nostra provincia che più volte furono convocati, insieme a noi, in lunghe e appassionante riunioni in Prefettura.

Nel frattempo, dopo tante discussioni nell'assemblea dei lavoratori, constatata la ferma determinazione della maggior parte di essi a difendere il loro posto di lavoro, decidemmo di occupare la fabbrica. Il Consiglio di fabbrica decise la turnistica di presidio, i cancelli furono sbarrati e anche noi sindacalisti eravamo continuamente presenti a sostenere la lotta per il lavoro. Mi piace ricordare il clima positivo che, nonostante le preoccupazioni di tutti, si respirava in quell'occupazione. I lavoratori dell'IMSA stavano insieme da diversi anni e per molti di loro il rapporto andava al di là dell'essere

compagni di lavoro; quasi tutti avevano ricevuto dagli altri un soprannome, “a ‘nciuria” come si dice in messinese, e così si chiamavano tra di loro: Ricchiazzi, Rinaluni, Bombarolo, Guerrigliero, a Signurina, sono solo alcuni di quelli che ricordo.

Molto sentita e significativa fu la Santa Messa celebrata nella fabbrica occupata della notte di Natale del 1978, celebrata dall'allora Arcivescovo di Messina Monsignor Francesco Fasola e partecipata dalle famiglie degli occupanti, da diversi cittadini di Messina, da qualche autorità.

A sostegno del reddito dei lavoratori dell'IMSA riuscimmo a far intervenire la Regione che, con apposite leggi, decise l'erogazione un assegno di sussistenza a tutti i lavoratori sostitutivo dell'indennità di CIG. Ricordo che la prima erogazione avvenne in maniera molto informale: poiché non erano state ancora definite le procedure necessarie, il sindacato fu incaricato di farsi garante della distribuzione tra i lavoratori del primo stanziamento; fu così che mi ritrovai a ricevere presso una agenzia del Banco di Sicilia una ingentissima somma di denaro in contanti messa a disposizione dalla Regione; scortati da due pattuglie della Polizia di Stato andammo in fabbrica dove tutti i lavoratori ci attendevano per ricevere quanto loro spettante.

La vertenza ebbe una svolta tra la fine del 1979 e l'inizio del 1980 quando, anche grazie all'impegno del ministro per il Mezzogiorno dell'epoca, il socialista messinese Nicola Capria, nel negoziato si riuscì a coinvolgere l'EFIM, l'ente a partecipazione statale che al suo interno aveva alcune delle maggiori aziende nazionali del settore delle costruzioni ferroviarie.

Prese finalmente corpo l'idea originaria che avevamo sostenuto fin dall'inizio della vicenda. Si costituì finalmente una nuova società, la COMETRA, che in un nuovo stabilimento realizzato nell'area industriale di Milazzo-Giammoro, doveva realizzare tutta una serie di componenti per le aziende del gruppo ma anche per conto terzi. Tutti i lavoratori dell'IMSA, ad eccezione di coloro che avevano raggiunto l'età della pensione, furono assunti dalla nuova società e dopo quasi due anni di occupazione di fabbrica, di sacrifici dei lavoratori e delle loro famiglie, di lotte dell'intero sindacato messinese, la vertenza fu felicemente risolta.

Durante la lotta per l'IMSA i metalmeccanici messinesi furono protagonisti, insieme ai metalmeccanici di tutta Italia, della lotta per il rinnovo del Contratto Nazionale di Lavoro.

Fu una vertenza durissima, con più di 100 ore di sciopero proclamate ed effettuate dai metalmeccanici, con la Federmeccanica che sostanzialmente si rifiutava di discutere la piattaforma contrattuale.

Dopo mesi di negoziato e di rotture delle trattative e una manifestazione nazionale a Roma, le lotte cominciarono in tutta Italia ad assumere forme molto dure con diverse occupazioni di strade, autostrade, stazioni ferroviarie, porti.

A Messina bloccammo per un'intera giornata prima l'autostrada Messina-Catania all'altezza del casello di Tremestieri, poi l'attracco dei traghetti sia privati che delle FS. Ci furono diversi momenti di tensione

con le forze dell'ordine e il peggio fu evitato ancora una volta grazie al senso di responsabilità della Flm messinese e al provvidenziale intervento del Prefetto Vitarelli.

La Flm di Messina aveva vinto la sua battaglia, aveva conquistato la fiducia dei lavoratori, aveva dimostrato alla città la possibilità che attraverso l'organizzazione e l'azione collettiva si poteva riuscire a conquistare una nuova dignità, difendere i propri diritti senza dover fare ricorso alle pratiche umilianti dei favoritismi e delle raccomandazioni, era riuscita a far comprendere a tutto il sindacato messinese che anche il lavoro industriale e l'esperienza sindacale che esso rappresentava erano componenti essenziali per la crescita e la credibilità del sindacato.

Quell'esperienza è rimasta nella memoria dei lavoratori metalmeccanici del messinese e anche quando essa si concluse, dopo la traumatica divisione sindacale dovuta all'accordo del 14 febbraio 1984 (accordo di San Valentino), consentì alla Fim, per quanto ci riguarda, di ricostruire la propria organizzazione forte della credibilità che si era conquistata in quegli anni di lotte.